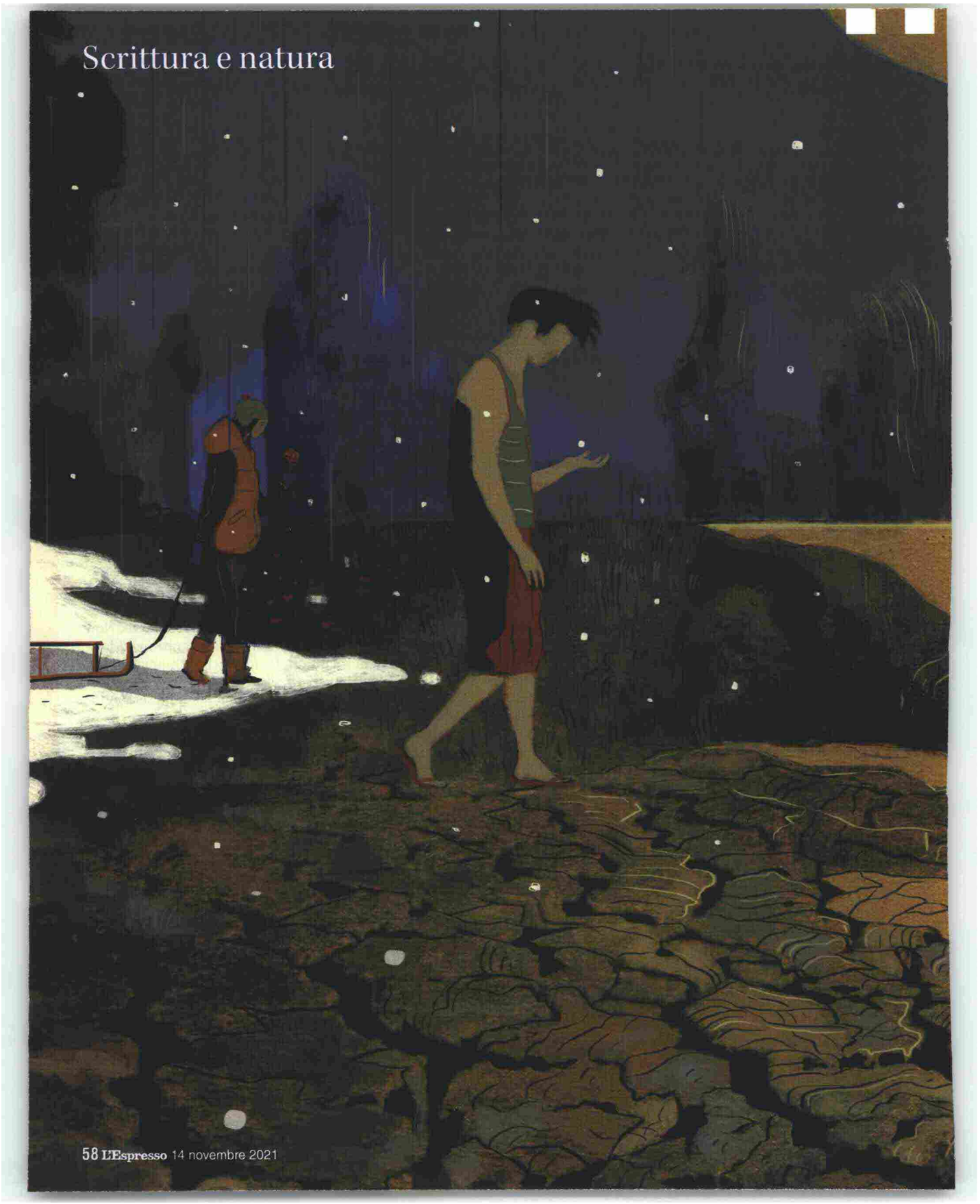
L'Espresso

Settimanale

Data 14-11-2021
Pagina 58/64
Foglio 1 / 7

Scrittura e natura



045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso
Settimanale
Data 14-11-2021
Pagina 58/64
Foglio 2 / 7

Libri, rapporti, studi sul cambiamento climatico. E tre decenni di prestigiosi saggi riuniti in un volume. Ma la denuncia non può attendere un minuto di più. Come spiega il direttore del New Yorker

RIPARIAMO SUBITO LA NOSTRA TERRA fragile

colloquio con **David Remnick** di **Gigi Riva**

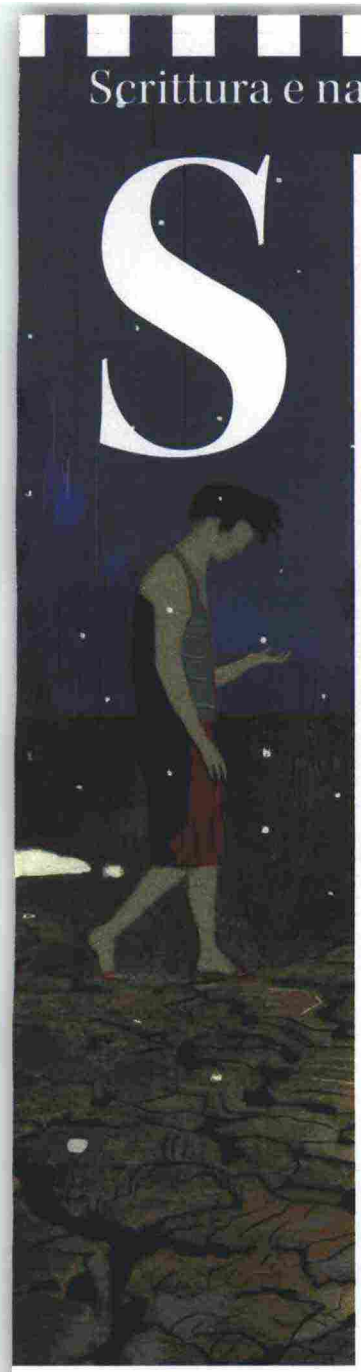
illustrazione di **Andrea Calisi**

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso
Settimanale
Data 14-11-2021
Pagina 58/64
Foglio 3 / 7

Scrittura e natura



Su un tasto insiste continuamente David Remnick: non c'è più tempo per polemiche tra Stati, indugi, liti tra esperti. La crisi ambientale sta distruggendo il pianeta Terra e bisogna intervenire qui ed ora. Remnick, 63 anni, direttore del "New Yorker", già premio Pulitzer per un libro sulla fine dell'Unione Sovietica, ha curato con Henry Finder un volume dal titolo "Terra fragile", una raccolta di inchieste e reportage sul cambiamento climatico che il "New Yorker" ha pubblicato dagli Anni Ottanta ai giorni nostri (esce in Italia per Neri Pozza). Un'attenzione al tema lungimirante di cui va fiero. E di cui parla in questa intervista con "L'Espresso".

David Remnick, nella sua prefazione lei cita un passo davvero inquietante di un articolo del 2009 firmato da Elizabeth Kolbert dal titolo, "La sesta estinzione?", in cui si legge: «È ormai diffusa tra i biologi l'idea che stia per verificarsi un'altra estinzione di massa. Per quanto sia difficile prevedere il numero esatto di perdite si stima che, di questo passo, entro la fine del secolo corrente metà delle specie presenti sulla terra sarà sparita». Da allora abbiamo continuato con lo stesso passo. Anzi abbiamo accelerato. Quanto tempo ci resta per scongiurare quella previsione apocalittica?

«Non credo sia come con un interruttore on-off, la catastrofe un giorno non c'è e l'indomani sì. La crisi è già in corso, come dimostrano i disastri meteorologici in tutto il mondo. Peggiorerà a tappe se la nostra disattenzione continuerà. E non c'è nessun vaccino, nessuna pillola magica».

La disattenzione sembra continuare. Prendiamo la Cop 26 di Glasgow. Secondo Greta Thunberg, ma non solo per lei, è stata «un fallimento, solo bei discorsi per nascondere parole vuote». Lei è dello stesso parere? E, se sì, perché i potenti della Terra non riescono a trovare un accordo? In fondo lo slogan "non abbiamo un pianeta di riserva" vale per tutti.

«In realtà, sul carbone e su altri temi c'è stato qualche progresso a Glasgow. E tuttavia non riesco a immaginare come possa essere considerata un successo una conferenza globale che non coinvolga la Cina e la Russia. La complessità dei problemi richiede soprattutto un accordo concertato, azioni internazionali coordinate e determinazione. Anche nel mio Paese le peculiarità della politica hanno fatto sì che ci muovessimo troppo lentamente. Solo ora siamo rientrati negli accordi di Parigi. Nessuno è senza colpa, questo è sicuro».

Quanto le grandi lobby del petrolio e del gas influiscono sulle decisioni degli Stati? E lei ha l'impressione che queste influenze, almeno in Occidente, siano meno forti del passato grazie a una sensibilità ecologica che va aumentando?

«Esercitano ancora una pressione tremenda e i loro sforzi lobbistici sono incessanti. Però allo stesso tempo c'è una pressione dell'economia che agisce in senso opposto e vale più di qualsiasi spinta morale. Le aziende automobilistiche, ad esempio,

"Non c'è più tempo per puntare il dito, per stabilire chi è più colpevole e quando lo è stato. L'unica soluzione è oggi agire come cittadini di un solo ecosistema"

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

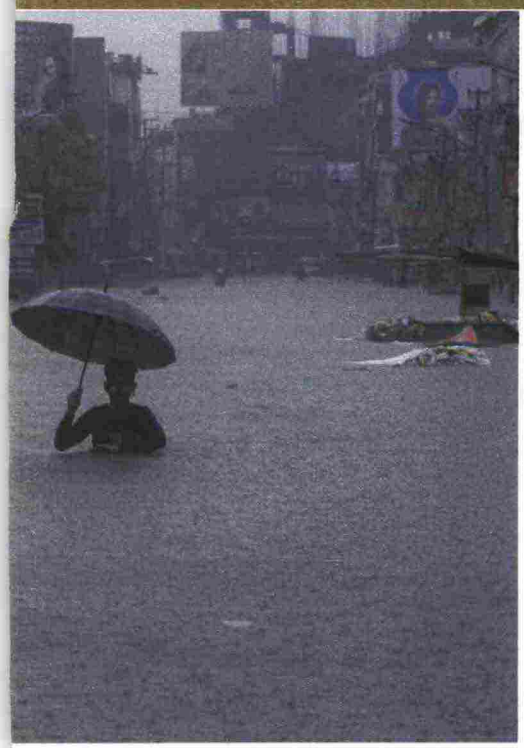


Foto A. Dey - Afp / Getty Images, B. Lacombe

stanno spostando la loro attenzione verso la costruzione di macchine elettriche. A mano a mano che le tecnologie verdi diventano più economiche il mercato cambia e questo è fonte di qualche speranza. Sono tuttavia tendenze troppo lente e con troppo poca pressione popolare e governativa per accelerarle».

Quali argomenti opporre a Cina, India, lo stesso Brasile, quando sostengono che è stato l'Occidente a fare scempio del Pianeta e dunque non ci si può lamentare se ora loro fanno lo stesso per raggiungere il benessere? E come si possono convincere Cina, India, Brasile a cambiare opinione?

«Non c'è alcun dubbio che gli Stati Uniti e gli altri Paesi industrializzati avanzati abbiano sfruttato per primi e profondamente le risorse del pianeta. Sarebbe il colmo dell'ipocrisia dare la colpa della crisi climatica alle nazioni in via di sviluppo che, nello sforzo di far uscire centinaia di milioni di persone dalla povertà, stanno ora esigendo il proprio tributo dalle risorse del pianeta. Il punto è un altro. Non c'è tempo per puntare il dito, per discutere chi è più colpevole e quando lo è stato. Ciascuno è da biasimare, ciascuno a modo suo, e ciascuno deve cambiare in modo immediato e radicale. Il Brasile non può essere scusato per aver raso al suolo la sua foresta pluviale, non più di quanto gli Stati Uniti possano essere scusati per aver eletto un presidente che ha definito il cambiamento climatico "una bufala cinese". L'unico modo sano di pensare a questa emergenza è che siamo tutti cittadini di un unico ecosistema e senza la cooperazione internazionale, senza il cambiamento dentro ciascun Paese, sprofonderemo dentro una catastrofe che andrà oltre la nostra immaginazione».

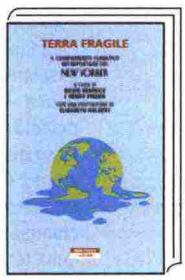
Resiste, malgrado tutto, una seppur piccola minoranza di scienziati negazionisti. Questi sostengono, ad esempio, che la Groenlandia si chiama così perché un tempo era verde. Dunque non ci si deve spaventare se i ghiacci si sciolgono. Come si risponde a queste teorie?

«Il negazionismo è da secoli un problema. Lo vediamo negli Stati Uniti tra i milioni di americani che rifiutano di essere vaccinati perché la ritengono una questione di li- ➔

VIAGGIO AL TERMINE DEL PIANETA

Trent'anni di reportage sul cambiamento climatico, apparsi sul New Yorker, e firmati da scrittori e studiosi come Bill McKibben, Jonathan Franzen, Kathryn Schulz e molti altri, sono pubblicati nel volume "Terra fragile" (Neri Pozza Editore, pp. 511, € 25, a cura di David Remnick e Henry Finder, traduzione di Raffaella Vitangeli), in uscita il 18 novembre.

Con l'acquisto del libro i lettori contribuiscono alla Foresta Neri Pozza che la casa editrice ha deciso di piantare attraverso la piattaforma Treedom, in segno concreto di attenzione verso l'ambiente. Esce negli stessi giorni anche "Jungle nama. Il racconto della giungla" di Amitav Ghosh, lo scrittore indiano tra i primi a denunciare, in letteratura, il disastro ambientale.



Sopra: il giornalista e scrittore David Remnick, Premio Pulitzer nel 1994.
A sinistra: una grave inondazione mette in ginocchio la città di Agartala, in India

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso
Settimanale
Data 14-11-2021
Pagina 58/64
Foglio 5 / 7

→ bertà personale invece che di scienza e di interesse comune della collettività. Per quanto riguarda l'emergenza climatica ci sono meno negazionisti rispetto a dieci anni fa e non c'è tempo per aspettare la perfetta unanimità».

Il tema ambientale è divisivo anche per la politica. In generale si ha una sinistra più sensibile e una destra meno. Da cosa deriva il diverso atteggiamento?

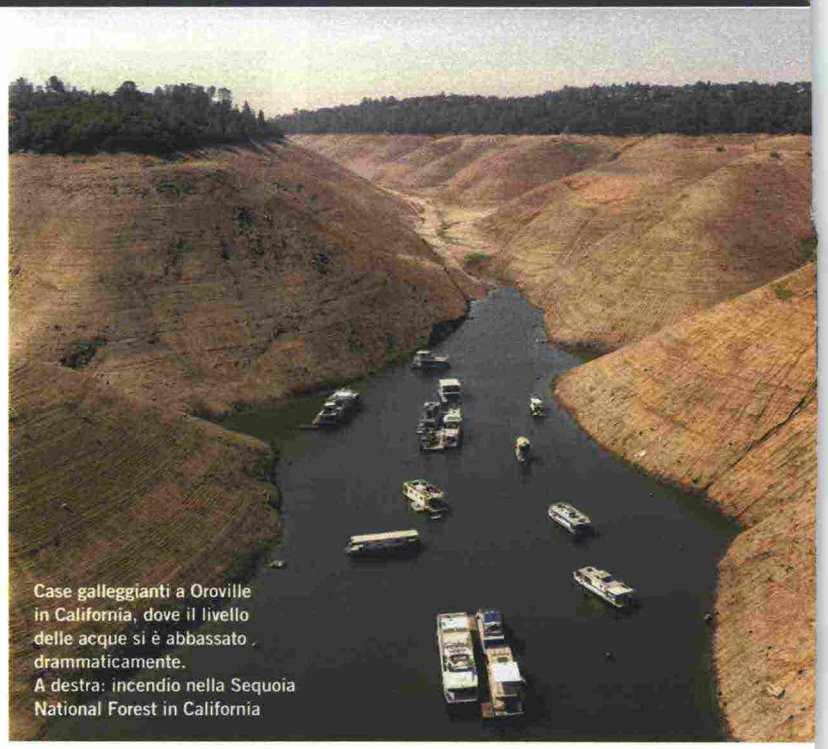
«Ci sono molti ambientalisti che sono conservatori in altri aspetti della politica, ma non c'è bisogno di farne delle macchiette. Però è vero, la destra è stata più lenta nel rispondere e nell'agire sui cambiamenti climatici. Lo si deve in parte alla percezione che l'azione ambientale abbia conseguenze negative sui minatori di carbone, i lavoratori dell'industria petrolifera o alla resistenza a tasse più elevate sul gas».

La resistenza di una parte della popolazione ad accettare le conclusioni degli scienziati si deve a una sfiducia nella ragione? In altre parole, siamo in un'epoca post-Illuminista?

«Gran parte di questa resistenza ha a che fare con un'innata sfiducia nei governi. E non riguarda solo i conservatori americani. Prendiamo la Russia. Il tasso di vaccinazioni in Russia è sorprendentemente basso ed è la conseguenza della sfiducia nelle autorità».

All'epoca della Guerra Fredda si temeva la fine del mondo a causa dell'uso possibile di armi atomiche e dunque non sono (ancora?) mai state usate. Perché ora non succede altrettanto? Perché la catastrofe ecologica non viene colta come un pericolo? Il mondo è sempre uno per tutti...

«Penso che dobbiamo ancora essere estremamente vigili a causa del grande numero di armi nucleari che già esistono e dobbiamo fare il possibile per evitarne la proliferazione. Sì, ci sono stati accordi sulle armi atomiche, trattati ed altre misure che hanno impedito di scatenare uno scontro nucleare. Per l'ambiente il problema è diverso. Il danno che facciamo all'ecologia è qualcosa che avviene ogni ora. Non abbiamo nascosto i veleni in un silo sotterraneo. Le prove del surriscaldamento sono nelle inondazioni di città e Paesi, nella proliferazione degli incendi, nella scomparsa dei ghiacciai. Fenomeni che tutti vedono. L'e-



Case galleggianti a Oroville in California, dove il livello delle acque si è abbassato drammaticamente. A destra: incendio nella Sequoia National Forest in California

"Ci dispiace lasciarvi in questo casino"

di **Elizabeth Kolbert**

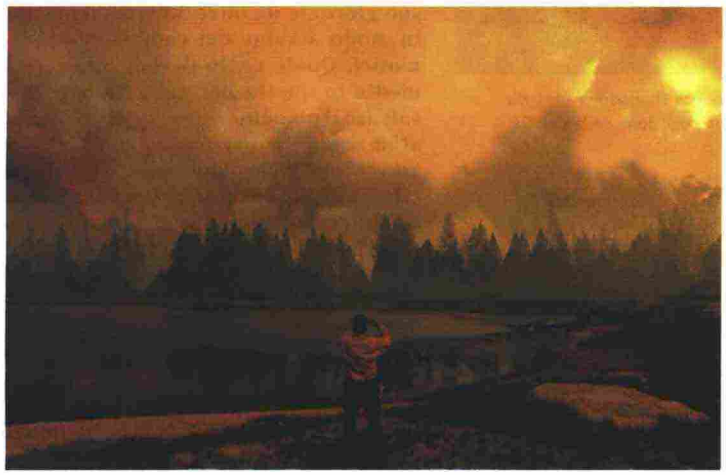
Come sarà la Terra fra trent'anni? Purtroppo buona parte del suo futuro è già stata scritta. L'inerzia dei sistemi climatici fa sì che a un aumento del livello di CO_2 non corrisponda un effetto immediato. Ma a prescindere da ciò che avverrà nei prossimi decenni, possiamo stare certi che i ghiacciai e le calotte polari continueranno a sciogliersi a un ritmo che va di pari passo con l'aumento delle temperature e l'innalzamento dei mari. Lasciamo decidere alla sensibilità di ognuno se tale prospettiva debba rincuorarci o avvilirci, ma sta di fatto che il futuro del pianeta dipenderà dalle azioni che verranno intraprese nel lasso di tempo che impiega un bambino nato oggi a diventare adulto. Ciò che per gli esperti rappresenta una pericolosa interferenza antropogenica con i sistemi climatici, e che noi chiamiamo banalmente catastrofe, non è altro che un aumento della temperatura del pianeta; un aumento, però, talmente

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso
Settimanale
Data 14-11-2021
Pagina 58/64
Foglio 6 / 7

"I giovani sono giustamente furiosi contro le generazioni più anziane, indifferenti ai segnali di allarme sin dagli anni '80. E i governi continuano ad agire lentamente"



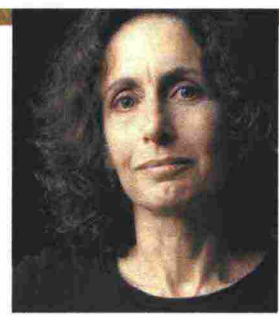
mergenza non è una questione di futuro lontano, non è una questione di "se" o "forse". Non si tratta di un evento singolo tenuto a bada da un accordo bilaterale. L'emergenza climatica è in corso. La domanda corretta è: quanto peggio permetteremo che diventi?».

Oltre al resto, il riscaldamento globale ha già prodotto e sempre più provocherà in futuro, migrazioni di massa, guerre per l'acqua. Ecco. L'acqua sarà la nuova risorsa per cui combattere?

«Gli eventi meteorologici già in corso hanno gravi conseguenze, inondazioni, deflusso di fertilizzanti, aumento di alghe. Che si traduce nel blocco della luce solare, nella morte di pesci e di altre creature. Senza maggiori sforzi per la desalinizzazione in luoghi come il Nord Africa e il Medio Oriente i conflitti politici e persino militari per l'acqua potrebbero diventare più comuni di quanto già non siano».

Che fare? Mi può elencare quali sono, secondo lei, le misure più urgenti da adottare?

«L'essenziale è limitare l'uso di combustibili fossili. Le emissioni di Co2 devono ➔



La scrittrice Elizabeth Kolbert

significativo da determinare la scomparsa di alcune nazioni (come le Isole Marshall e le Maldive) e la distruzione di interi ecosistemi (come la barriera corallina.) Secondo un altissimo numero di studi scientifici, sarà sufficiente un incremento di 2° C (3,6 °F) perché tali scenari si verifichino. Un numero inferiore ma non meno importante di studi ritiene invece che basti un aumento di 1,5° C (2,7°F). Se il livello di emissioni si dovesse mantenere costante, raggiungeremo il valore soglia di 1,5° C entro il prossimo decennio. Drew Shindell, esperto di scienze dell'atmosfera della Duke University, ha dichiarato ai cronisti di Science: «Una volta avremmo detto che restava poco tempo per cambiare rotta. Ora non più: è già successo».

Ma di quanto caldo stiamo parlando, esattamente? Esistono diversi elementi d'incertezza, sia a livello geopolitico che a livello geofisico. Ma volendo semplificare, possiamo immaginare tre scenari. **Nel primo, che chiameremo "cielo azzurro",** il mondo smetterà finalmente di "girarci attorno" e adotterà misure più o meno immediate per ridurre le emissioni. Negli Stati Uniti i sostenitori del cosiddetto Green New Deal hanno proposto un piano di mobilitazione decennale per arrivare a soddisfare il 100 per cento del fabbisogno energetico della nazione attraverso fonti di energia pulita, rinnovabile e a zero emissioni. Un progetto estremamente ambizioso, ma non per questo irrealizzabile. Un rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia (i.e.a.) dichiara che l'impiego massiccio di turbine off-shore consentirebbe agli Stati Uniti di coprire il doppio del proprio fabbisogno energetico usando tecnologie già disponibili, e secondo alcune stime (dichiaratamente faziose) la transizione dai combustibili fossili alle fonti rinnovabili creerebbe decine di milioni di nuovi posti di lavoro. Per ridurre le emissioni a livello globale, invece, servirebbe uno sforzo davvero enorme. I leader di molte nazioni in via di sviluppo si sono già lamentati di quanto sia ingiusto pretendere che abbandonino i combustibili fossili quando le altre nazioni hanno già oltrepassato ogni limite immaginabile. L'attuale consumo energetico dell'India, che presto supererà la Cina per numero di abitanti, è sostenuto per tre quarti da centrali a carbone, una percentuale che è cresciuta notevolmente negli ultimi anni. Tuttavia, non è così ➔

Foto: Ansa, P. T. Fallon - Afp / Getty Images, J. Edelson - Afp / Getty Images

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso
Settimanale
Data 14-11-2021
Pagina 58/64
Foglio 7 / 7

➔ essere drasticamente ridotte. Per fare questo bisogna usare le leve politiche ed economiche per incentivare l'aumento delle tecnologie energetiche verdi e il loro uso diffuso. Eolico, solare, idroelettrico, bioenergia, geotermico e altre fonti simili stanno diventando più economiche. E questo è un buon segno».

Lei ritiene che le nuove generazioni abbiano una sensibilità ecologica più spiccata delle precedenti? E cosa suggerisce ai giovani di fare per esercitare il loro peso sui meccanismi decisionali dei governi?

«Quando ero molto giovane, io e mi miei compagni di classe a scuola facevamo esercitazioni per cui ci nascondevamo sotto le nostre scrivanie quando veniva simulato un attacco nucleare. Era esilarante, ma ci ha lasciato un'impressione di fragilità. Penso non sia niente in confronto al senso di fragilità che i giovani provano ora riguardo al destino della Terra, alla prospettiva di una persistente calamità climatica. Penso che molti giovani siano giustamente furiosi per la disattenzione delle generazioni più anziane, per la nostra incapacità di prestare adeguata attenzione ai segnali di allarme che ci accompagnano dagli anni Ottanta. Temono inoltre per il proprio futuro e per il futuro dei bambini che potrebbero mettere al mondo. I giovani continuano a vedere i governi agire lentamente e in modo inefficace. Per questo la loro visione è così oscura».

Greta Thunberg a Glasgow, in occasione della Cop 26

Il libro "Terra fragile" dimostra come il suo giornale da oltre 30 anni si occupi in modo assiduo dei cambiamenti climatici. Quale ruolo devono svolgere i media in questa battaglia globale per salvare il pianeta?

«Una cosa è che una rivista come "The New Yorker" pubblichi di frequente e con accuratezza articoli su questa emergenza. E io sono orgoglioso del fatto che alcuni dei migliori lavori siano stati prodotti da noi. Ma so anche che questo tipo di lavori sono difficili da leggere. Spesso le persone preferiscono evitare... Ma intanto l'emergenza si fa più serrata. Non mi illudo che il giornalismo, anche il miglior giornalismo, possa trasformare il mondo. Ma dobbiamo fare la nostra parte». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

➔ impossibile immaginare che le emissioni a livello globale raggiungeranno il loro picco entro dieci anni. Se ciò dovesse accadere, potremmo riuscire a mantenere l'innalzamento delle temperature al di sotto della soglia dei 2°C. Nel 2050 il nostro pianeta sarebbe comunque più. caldo, ma almeno vivremmo in un mondo meno inquinato, libero dallo scacco dei magnati del petrolio e, verosimilmente, anche più giusto. Come afferma il docente della School of Forestry and Environmental Studies dell'Università di Yale, Narasimha Rao, in un articolo apparso sul New York Times, è difficile credere di poter abbattere le emissioni di CO_2 a livello globale senza sollevare la questione dell'equità.

L'alternativa è lasciare che le emissioni continuino a crescere fino alla metà del secolo, assieme alle disparità tra nazioni. In questo secondo scenario un incremento della temperatura globale di 2°C entro il 2050 sarebbe praticamente garantito. I paesi industrializzati avranno eretto barriere per combattere le mareggiate e recintato i confini per impedire l'accesso ai profughi. Potrebbero aver persino iniziato a climatizzare gli spazi aperti. Le nazioni in via di sviluppo, invece, resterebbero in balia del proprio destino.

Nel terzo e ultimo scenario il riscaldamento globale potrebbe causare entro il 2050 un conflitto mondiale che investirà. Sia le nazioni ricche sia quelle povere. Anche ciò, a ben guardare, sta già accadendo. Un consistente numero di studi ritiene che tra le diverse cause della guerra in Siria vi sia anche la grave siccità che ha spinto milioni di persone ad abbandonare i propri villaggi. Nei paesi del Corno d'Africa e in altre regioni del mondo, caratterizzate da elevata instabilità, si assiste a una crisi idrica resa ancora più grave dal cambiamento climatico. Michael Klare, esperto di competizione per le risorse e docente all'Hampshire College, ha scritto che i cambiamenti climatici minacciano quantomeno la stabilità dell'ordine politico mondiale e il funzionamento delle reti del commercio internazionale su cui si basa la ricchezza americana.

Qualche anno fa ho intervistato James Hansen per un progetto filmato al quale stavo lavorando. Hansen ha lasciato la Nasa nel 2013, ma non ha mai smesso di esprimersi sul tema del cambiamento climatico, finendo anche in carcere per aver partecipato a una dimostrazione contro l'oleodotto Keystone XL. Era fermamente convinto che il mondo non ce l'avrebbe fatta. Quando gli ho chiesto se aveva un messaggio per i più giovani, la sua risposta è stata: Mi dispiace dovervi lasciare in questo casino». ■

Dalla postfazione a "Terra fragile" @2021 Neri Pozza Editore

Foto: C. Furlong - Getty Images

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.